

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1.° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior 3; trimestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

Documenti per la conoscenza delle cose Istriane.

Il Podestà Capitano di Capodistria dà informazioni favorevolissime della nobile e benemerita famiglia Carli e particolarmente del Conte Stefano al posto di Console Veneto al Cairo.

1762 Capodistria¹⁾

Illustrissimi, et Eccellentissimi Signori Savj alla mercanzia, Signori Colendissimi

Accompagno in copia a Vostre Eccellenze le giurate informazioni, che da questa Carica, giusta le Leggi, furono avanzate all'Eccellentissimo Senato sopra la persona del Signor Conte Stefano Carli, che concorre al Consolato del Cairo, e baccio a cadauna di Vostre Eccellenze divotamente le mani.

Capodistria li 13 settembre 1762

Orazio Dolce Podestà e Capitano

Serenissimo Principe

Il signor Conte Stefano Carli di Capodistria, che sull'istanza de due Capi del Consorzio dell'Egitto si esposse al concorso di quel Veneto Consolato, porse di core istanze a questa Carica onde in obbedienza delle pubbliche Leggi, avvanzi a Vostra Serenità quelle informazioni, che riguardano non solo la sua Famiglia, ma le qualità personali, e gli uffizii, ne quali si è sin'ora esercitato.

Trovando giusto, e conveniente per ogni ragione, di dovere aderire alle honeste istanze del supplicante, dirò in primo luogo a Vostra Serenità discendere egli dalla benemerita famiglia Carli, che si distinse nel pubblico servizio tanto nella corte di Costantinopoli, quanto nelle altre Scale del Levante per avere li suoi maggiori sostenuto l'impiego di Pubblico Dragomano, segnalandosi in modo particolare il Conte Rinaldo, che coprì l'importante Carica di Dragomano Grande alla Porta, il quale in tempo di guerra incontrò la crudel schiavitù nelle Sette Torri, con la perdita delle sostanze, e per adempiere alli doveri del tanto geloso suo Uffizio, dimostrò il suo costante zelo e la sua fede anche ne' pubblici Congressi di pace di Carlovitz Parovitz (sic), dove per commissione di Vostra Serenità fu con distinzione spedito.

Questa famiglia è delle nobili di questa Città, e vive con lustro, e buona fama. Si distingue il Cavalier Conte Giovanni Rinaldo per lettere, e per la Commenda, che

¹⁾ Venezia, Archivio di Stato. Collegio dei 5 Savi alla Mercanzia. Busta N. 573.

sostiene, e la fabrica di Panni — nuovamente da esso eretta nella Contrada di Cerrè. Altro fratello Girolamo s'impiega nell'avvocatura a cotesta parte, e nell'uffizio di Fiscale dell'Eccellentissimo Signor Inquisitor alle arti. Fu in questi ultimi tempi arruolato sotto le pubbliche Insegne il Conte Sebastiano altro Fratello in figura di Corneta nel Regimento Reale delle Corazze.

Il nome del supplicante Conte Stefano non si ritrova descritto debitore di Dazii, o altre pubbliche gravèzze molto meno poi in Raspo. Delle di lui rare qualità personali, de suoi costumi, e moderazione di vita nell'acquisto fatto delle lingue orientali in Costantinopoli dove servì Vostra Serenità in figura di Giovane di lingua, e della Cognizione, che ha acquistata nella materia del Commercio, essendo stato impiegato nelle Imperiali Dogane di Costantinopoli a beneficio de Bastimenti di Veneta Bandiera, che colà approdavano, ne fan ampla testimonianza gli onorevoli attestati degli Eccellentissimi Baili pro tempore, e le informazioni degli ultimi ritornati di Bailo, senza che io aggiunga di più nel proposito.

Dirò altresì che il supplicante Conte Stefano sostiene attualmente il Carico di Sopraintendente ai Boschi di questa Provincia, impiegandosi con tutta la probità e cognizione e con tanta pubblica utilità, ed aggradimento, che se ne chiamano contente la Carica Eccellentissima di Raspo, e la Banca Eccellentissima all'arsenale come risulterà a Vostra Serenità dalle rispettive lettere, ed informazioni.

Chiuder questo umilissimo Foglio coll'accennare che concorrono in esso tutte quelle qualità, che lo ponno rendere utile a pubblici riguardi, e alle convenienze di cotesta Piazza, sarà sempre impiegata la pubblica predilezione in dilui favore trattandosi di consolare una nobile, e benemerita famiglia, che in guerra e in pace sempre si distinse in ben servire Vostra Serenità, e Vostra Eccellenza. Grati et cetera.

Capodistria li 13 settembre 1762

—

Falcetto o forbici per le viti?

È un fatto che desta una singolare meraviglia, il vedere quanto l'uso delle forbici nella potazione della vite tardi a generalizzarsi nella nostra Provincia. E ben maggiore meraviglia agiona la circostanza, non rara a

verificarsi, di due regioni contigue, a sistemi colturali presso che identici, dove si faccia uso nell'una esclusivamente della forbice e nell'altra esclusivamente del falchetto.

Pei tenaci oppositori della forbice per le viti, gioverà ricordare i risultamenti di una sfida tra la forbice ed il falchetto, che ebbe luogo in Francia circa cinquant'anni fa, e precisamente nel 1839, per cura della Società agraria del dipartimento del Gard, e sotto gli occhi di una giuria composta delle sommità viticole di questo dipartimento e di quello limitrofo dell'Hérault. Della quale interessantissima disfida, che allora levò grande rumore e cooperò efficacemente alla diffusione delle forbici nei vigneti della Francia meridionale, discorre il celebre Gasparin nella di lui grande opera il „*Cours d'Agriculture*“, riferendo le conclusioni del giuri, colle parole che qui vogliamo testualmente riportare, dacchè trattasi di cose di un mezzo secolo fa, e quindi di cose mature, e non già iscurite ieri soltanto dal cervello di qualche fanatico innovatore.

„La forbice è stata costantemente oltrepassata dal falchetto per la distanza di una vite, ma al termine dell'esperienza il campione del falchetto *grondava di sudore* mentre quello della forbice era fresco e ben portante, e pareva pronto a ricominciare la lotta. Malgrado l'abilità di chi lo maneggiava, il falchetto ferì tre volte la ceppaia, nelle parti da conservarsi intatte, nell'atto li recidervi un sarmento aderente, e parecchie volte scosse con violenza il pedale nello staccarsi dei grossi moncom. Si è inoltre osservato che, contrariamente all'opinione comune, il taglio fatto colla forbice fu sempre netto e non già frastagliato.“

Un giudizio siffatto, pronunciato da autorità competenti, quali erano senza dubbio coloro che assistevano a quella singolare disfida, ed avvalorato per di più dal parere di un Gasparin, dovrebbe persuadere quelli che ancora si mostrano perplessi e dubbiosi.

Del resto chi ha tenuto una volta in mano una forbice per le viti condividerà pienamente il parere suesposto.

Se la forbice lavora male, se ammacca "estremità del sarmento che si taglia, se fa tagli irregolari e frangiati, si dica che chi la adopera o non sa maneggiarla a dovere, o non lo vuole; e non si attribuisca allo strumento mancanze e difetti che la pratica, ormai semi-secolare, di migliaia di valenti viticoltori di ogni paese non vi scuopre.

Un errore molto comune nel maneggio della forbice è quello di operare il taglio mantenendone le due lame in posizione precisamente opposta alla razionale.

Delle due lame della forbice per le viti, una soltanto è destinata a tagliare, ed è quella a figura convessa e col lembo interno affilato: l'altra serve semplicemente di appoggio, e perciò offre il lembo interno non tagliente e in forma concava per abbacciare il ramo da recidersi. Ora nell'atto del taglio, non uò evitarsi che la lama di appoggio non ischiacci la estremità del ramo sulla quale preme per fare forza, ciò essendo indispensabile per vincere la resistenza che si oppone alla recisione del ramo in quella sua sezione. Dunque dei due lembi del taglio, uno dovrà necessariamente offrire contiguo un anello di corceccia ammaccata, e la ammacatura dovrà evidentemente mostrarsi in proporzione

diretta della grossezza e durezza del ramo, ed in proporzione inversa del grado d'affilatura della lama e della abilità di chi la maneggia. Ma questa circostanza non è punto un difetto dell'ordigno, e solo limitato al taglio delle viti. È una necessità meccanica, che nulla poi importa, dacchè, bene impugnando la forbice, l'ammaccatura resterà sempre ed esclusivamente sul pezzo che salterà via nel taglio, e non mai sul tralcio da conservarsi aderente alle viti.

Bisogna quindi sapere impugnare ed adoperare le forbici come si conviene; e cioè colle lame in posizione tale, che la tagliente si trovi dalla parte del legno che resterà in posto, e quella d'appoggio dalla parte del legno che salterà via.

Chi adopera le forbici a casaccio, senza badare a questa esatta disposizione delle lame, attribuirà allo strumento un difetto, che realmente non è di questo, ma della sua propria mano.

Ma colla gente del mestiere meglio che le parole valgono i fatti. Dunque si ripetano anche da noi, ovunque la forbice stenta a diffondersi, queste interessanti disfide, ed un paio di forbici belle e fiammanti sia il premio della indubbia vittoria dei valorosi campioni. Eccoci al taglio delle viti, e quindi al momento opportuno.

Parenzo, 23 Ottobre 1894

Hugues

Ripetiamo; i casi di carbonchio si manifestano ancora nella nostra provincia; giorni sono abbiamo letto sui giornali di Trieste che perirono quattro bovini in un convoglio, non possiamo accertare da quale provenienza, destinati al macello.

Ecco intanto, come si provide a tutela dell'economia rurale e della pubblica salute, gravemente danneggiata dal carbonchio, nel Regno d'Italia. Il Ministero dell'interno annunzia ai prefetti del Regno, la preparazione del *vaccino anticarbonchioso Pasteur* nei laboratori scientifici annessi alla direzione di Sanità pubblica, e comunica precise istruzioni, come risulta dalla *Circolare*:

Ai signori Prefetti del Regno.

Vaccinazioni anticarbonchiose Pasteur.

Questo Ministero, preoccupato dei gravi danni cagionati dal carbonchio, sia all'economia agricola che alla salute pubblica, e delle difficoltà quasi insormontabili per ottenere che contro tale morbo infettivo siano sempre rigorosamente applicate le misure profilattiche ordinate dai vigenti Regolamenti sanitari, sulle quali tuttavia richiama tutta l'attenzione delle Autorità sanitarie, si è particolarmente interessato, coll'appoggio dell'autorevole parere del Consiglio Superiore di Sanità, a rendere più pronta, facile e meno costosa la pratica della vaccinazione preventiva Pasteur, ormai generalmente riconosciuta come il più sicuro mezzo di combatterlo.

A tal uopo ha stabilito una convenzione colla *Société du Vaccin charbonneux Pasteur*, di Parigi, in forza della quale, nei laboratori scientifici della Direzione di Sanità, si potrà preparare, colle sementi inviate dalla stessa Società, materiale sufficiente per vaccinare 50.000 capi di grosso bestiame o il doppio di minuto.

Con questo accomodamento, pur non potendo lo Stato concorrere che in piccola parte, come sussidio,

alla spesa inerente a tale preparazione, il Ministero potrà fornire, al prezzo di L. 0.20 per ogni capo di grosso bestiame e di L. 0.10 per ogni capo di minuto, i due vaccini necessari per la vaccinazione immunizzante.

E allo scopo di organizzare convenientemente questo servizio, per modo che sia assicurata l'esattezza dell'operazione e nello stesso tempo sia essa retribuita in giusti limiti, tanto nell'interesse dei proprietari di bestiame che dei signori veterinari, ha stabilito che fornirà il vaccino solo in seguito ad attestazione dei Sindaci o dei Presidenti di Comizi o Consorzi agrari, o dei proprietari stessi, che il veterinario operatore è munito di dichiarazione di esatta cognizione del metodo di operazione, e che gli sarà corrisposto l'onorario qui sotto indicato stabilito dal Ministero, tenendo in parte presenti le vigenti disposizioni per le trasferte e diarie degli impiegati dello Stato.

La dichiarazione può essere rilasciata da un direttore di una Scuola veterinaria dello Stato o anche da un Medico veterinario, già abilitato alle vaccinazioni.

L'onorario sarà calcolato in ragione di L. 4 per ogni sessione di vaccinazione quando essa ha luogo nel territorio del Comune o dei Comuni, dove ha sede o da cui dipende il veterinario, e in L. 8 se fuori del territorio del Comune o dei Comuni stessi; oltre le spese di trasferta, computate al costo di un biglietto di II classe, se sulle strade ferrate, o in ragione di L. 0.25 per chilometro, se sulle vie ordinarie. Ove, per trasportarsi dal luogo di residenza al luogo della vaccinazione, siano necessari uno o più giorni di viaggio, o, per ragioni indipendenti dell'operatore, debba questi impiegare uno o più giorni oltre quello necessario per la vaccinazione, la diaria sarà computata pure in L. 8 per ogni giorno impiegato. Per tale onorario, rispettivamente di L. 4 od 8 per ogni sessione di vaccinazione, è fatto obbligo al veterinario di vaccinare fino ai 25 capi di grosso bestiame o 50 di minuto. Superandosi tale numero, sarà devoluto un compenso in più di L. 0.10 per capo del primo o di L. 0.05 per capo del secondo. E ciò tanto per la prima, che per la seconda vaccinazione.

(In base a tale onorario, la intera vaccinazione col I. e col II. vaccino viene corrisposta al veterinario con L. 8 o 16, se nei comuni di dipendenza o fuori e fino 25 capi di grosso bestiame o 50 di minuto; o ad es., in L. 13 o 21 per 50 grossi o 100 piccoli animali o in L. 23 o 31 per 100 grossi o 200 piccoli animali rispettivamente se nei detti Comuni o fuori. Se si aggiunge il costo del vaccino in L. 5 nel primo caso, in L. 10 nel secondo, e in L. 20 nel terzo, si ha il prezzo totale della vaccinazione negli esempi citati).

Potendosi in un'ora vaccinare fino a circa 100 capi di bestiame, si può stabilire, in una stessa giornata, o nel corso di pochi giorni, vaccinazioni in punti diversi di un territorio, ed in tal caso la spesa di trasferta del veterinario, dalla sua residenza, sarà equamente divisa fra i diversi proprietari di bestiame che si valsero della sua opera. Così, potendosi in un Comune riunire in una data località ed alla stessa ora animali di più proprietari e vaccinarsi più centinaia di essi di seguito in una stessa sessione, l'importo totale della vaccinazione sarà equamente diviso fra i vari proprietari in ragione del numero di animali vaccinati.

In caso di difficoltà a trovare Medici veterinari per eseguire le vaccinazioni, il Ministero curerà di provvedervi con suoi incaricati, che verranno retribuiti alle sunicate condizioni dagli interessati.

L'importo dei vaccini sarà indicato nel Bollettino che accompagna ogni spedizione del primo vaccino, e deve essere trasmesso al Cassiere del Ministero dell'Interno nell'atto che si richiede il secondo vaccino, notificando il giorno stabilito per la seconda vaccinazione.

Le Autorità locali si dovranno interessare perchè in tutti i luoghi dove sono avvenuti nei passati anni e si ripetono, anche a lunghi intervalli, casi di carbonchio i proprietari di bestiame si riuniscano allo scopo di farlo vaccinare in massa, e ciò sia per risparmio della spesa a incontrare, sia per maggiore sicurezza dell'incolumità locale. Le stesse Autorità dovranno prestarsi con ogni miglior mezzo a facilitare tali riunioni e il disimpegno delle contabilità inerenti, con che cureranno saviamente all'interesse agricolo non solo, ma pure a quello della salute dei loro amministrati.

La stessa raccomandazione V. S. vorrà fare pure alle Accademie ed ai Comizi o Consorzi agrari, perchè si ottenga rapidamente la diffusione di questa misura profilattica, che tutto lascia sperare possa valere a scemmare, se non a spegnere completamente, l'epizootia che è ora cagione di tanto danno economico e sanitario al paese.

V. S. riceverà un buon numero di schede per domanda del vaccino, e vorrà raccomandare che i richiedenti diano in esse le precise indicazioni ivi richieste, attendendosi per il rimanente alle istruzioni che accompagnano ogni spedizione di vaccino.

Prego V. S. a voler dare la massima pubblicità alla presente Circolare.

Pel ministro: *L. Pagiani*



Appunti bibliografici

Ancora una parola sulle linee di complemento e correzione della rete ferroviaria meridionale austriaca dello stato, di Cesare Combi, Consigliere municipale e Deputato della Dieta di Trieste. Trieste, Caprin 1894. Un opuscolo di pagine 30 con una carta prospetto.

La poca o nessuna competenza della materia trattata mi obbliga a riassumere brevemente quanto è esposto nello studio del signor Cesare Combi; studio accuratissimo e con piena conoscenza di causa, ciò che balza all'occhio subito anche dei profani.

Il dotto autore parla del commercio di Trieste danneggiato in questi ultimi anni dalla concorrenza del porto di Fiume favorito largamente, come è naturale, dal governo ungherese; e dalla mancanza di reti ferroviarie, che meglio dovrebbero allacciare Trieste all'interno della monarchia. Tratta quindi dei progetti per il completamento della rete ferroviaria meridionale, delle linee delle Caravanche e da ultimo della ferrugia del Tauri. Una diligente

e chiara carta geografica illustrativa giova alla piena intuizione di quanto è esposto con chiarezza e dottrina.

Ci piace da ultimo notare come l'autore sia originario di una di quelle tante famiglie di provinciali venuti nella capitale ad ingrossare le file degli intelligenti cittadini di parte nostra. Il padre di lui, già persona conosciutissima a Trieste, era fratello dell'illustre Dr. Francesco de Combi da Capodistria, e l'autore è quindi cugino dell'indimenticabile nostro Carlo, il quale sovvenne lui giovinetto di consigli e validi ajuti morali.

Elda Giannelli. Nozze Cambon Doria. Novembre 1894. Trieste, Balestra 1894.

Le nozze della gentilissima figlia della poetessa Elisa Tagliapietra Cambon, nipote quindi del forte e solitario poeta da Pirano, autrice di lodati versi anche lei doveva naturalmente destare l'estro dei cultori di Apollo. E fu veramente una festa di famiglia nel parnaso triestino: il Rossi e la Giannelli ci fecero sentire le note armoniche della loro lira.

La seconda in undici sonetti di squisita fattura ci compendia una storia di amore, dal primo incontro dei due felici sposi nel *limitar dei verdi anni giulivi* infino all'ingresso della giovinetta nella nova soglia *accolta dalla sorridente realtà*. In tutti questi sonetti c'è una potenza non comune di sintetizzare, e di rilevare un momento della passione col linguaggio artistico: e fra i vari più piacciono quelli, dove meno è cercato l'effetto col fulgore delle metafore, abbaglianti. Bellissimo quindi il sonetto VII, con un facile e sicuro intuito delle schiette voci della natura.

I buoni alberi amici, la sabbia theta, le passeggiate lente sono squisite riproduzioni del bello naturale. La chiusa poi è un quadro di genere:

O belle sere, o soavissime ore
Strette le destre, le pupille intente,
Rapito il viso al favellar del core,
Venian così le passeggiate lente;
E confidenti eterne dell'anore
Ridean le stelle dall'azzurro attente.

Permetta l'egregia poetessa una sola domanda, e perdoni all'indiscretezza. Il *biondo crin* nel sonetto IX appartiene alla sposa od allo sposo? Se alla sposa, come mai nel sonetto . apparisce con la bruna testa? Effetto della cipria forse? Se allo sposo poi non se ne parli più, ma forse si potea esprimere con maggior chiarezza perchè il *biondo crin* ha qualche cosa di femminile, scieci accanto al *bruno capo*. In questo caso meglio: *Il biondo capo al*

nero crin da presso. Tante scuse e felicitazioni.¹⁾

¹⁾ P. S. Due giorni dopo aver scritto e spedito l'appunto ricevetti in dono — *Primi Versi di Nella Cambon* (Trieste. Balestra 1894). Sono versi certo noti a Trieste. Ed anche io conosco ora la storia dei *riccioli biondi dell'arcangelo biondo*. E non si parli più dell'appunto da me fatto alla signora Giannelli; ella ha pienamente ragione. Ed ora, dopo i *primi versi*, aspettiamo i *primi bimbi biondi* della gentile scrittrice di versi.

Degli antichissimi Lestrigoni. Dissertazione del Professor Parolari Malmignati, Gaeta. Nuova tipografia Maurogonato. Un opuscolo di pagine settantasette.

Una delle più care soddisfazioni dell'amor proprio, provate in molti anni, dacchè rivedo le buccie agli scrittori in questi Appunti bibliografici, si fu quella di ricevere talvolta anche da autori lontani e sconosciuti le loro opere con la preghiera di farne un cenno nella *Provincia*. Il dono tornava spesso più gradito, perchè accompagnato dalla sorpresa. E tanto io aspettava un libro dalla lontana Gaeta, quanto la nomina di cavaliere di Malta. L'opuscolo, in ogni modo mi riuscì gratissimo, anche perchè giovò a distrarmi dalle gravi faccende di questi giorni, ed a rivolgere la mente affaticata da un pensiero fisso, ad altri studi, piacevoli, se non altro per la loro originalità. Non capita già ogni giorno il piacere di leggere una dotta dissertazione sugli antichissimi Lestrigoni!

L'autore entra in argomento subito, e attaccatosi niente meno che ai panni d'Omero, ci narra, qualmente si legge nell'Odissea, come il misero Ulisse balestrato qua e là sui mari dalle divine vendette, giunse al paese dei Lestrigoni. E qui una disquisizione paziente, da disgradare il più dotto filosofo tedesco, sul sito dove sarebbe sbarcato il sullodato Ulisse. Cicerone suppose che sulla medesima spiaggia sorgesse più tardi la città di Formia, ora Mola di Gaeta. Risparmio al lettore le Erforschungen, le tirate su questo benedetto nome di Formia, e sulla derivazione pelagica, etrusca ecc. Basti dire che il signor Parolari Malmignati (un veneto probabilmente, balestrato laggiù da un decreto del ministero della pubblica istruzione) trovò dell'analogia tra il Formia di Gaeta e il nostro antichissimo Formione, vulgo Risano, o Rizano, come vogliono quegli altri: cosa questa che naturalmente solleticò più che mai, nelle attuali circostanze, il mio patriottismo. Come poi il nome etrusco, pelagico ecc. si sia più tardi convertito in quest'altro un po' prosaico di Mola di Gaeta, non dice l'autore, e solo si contenta di notare, così alla sfuggita, che questa alterazione di nome d'un luogo reso celebre da uno sbarco dei compagni d'Ulisse, gli pare cosa davvero strana ed

indecifrabile. Ingenuo il signor Parolari Malmignati! In ciò, mi scusi, la sua meraviglia ha davvero del fenomenale. Potessi dirgli quattro parole all'orecchio, vorrei fargli toccare con mano, citando esempi, antichi, medioevali, moderni e contemporanei, come in fatto di *binomità* o *bilinguità*, di trasformazioni, di metempsicosi linguistiche ne succedettero, e ne succederanno sempre di belline: causa quei benedetti discendenti di Noè, i quali ebbero il baco di alzare al cielo la famosa torre della confusione. Tanto più mi meraviglio poi della meraviglia del signor Parolari Malmignati, perchè da quanto egli ci dice più sotto dei costumi degli antichissimi Lestrigoni (costumi, un po' conservati dai nuovi abitanti più tardi, perchè è troppo noto che chi di gallina nasce convien che razzoli) si sa che i detti Lestrigoni erano feroci antropofagi, e capaci di cangiare ben altro che il nome ad un paese. E chi sa, chi sa, che con un po' di buona volontà, sempre progredendo nelle ricerche linguistiche non si possa un giorno scoprire che anche il nuovo nome di Mola, dato più tardi a Formia, sia derivato netto e sputato da qualche arcaica radice lestrigonia: *mol mol* per esempio, tale e quale come il doge Mocenico da moè moč.

Ma non cerchiamo i pinocchi negli spinacci; e teniamoci al positivo. Ecco intanto la descrizione degli antichissimi *Lestrycones* o Lestrigoni lasciatici da Omero nel Canto X dell'Odissea, e che il Parolari Malmignati riterisce con le sue brave note fitte fitte, testimonianze della sua ammirabile dottrina:

Di grida la cittade intanto empieo
Antifate. I Lestrigoni l'udiro,
E accorreat chi da un lato, e chi dall'altro
Forti di braccio, in numero infinito
E giganti alla vista.

E per farvela corta, segue Omero a raccontare come i Lestrigoni scagliassero contro i miseri Greci i famosi panetti di di Santo Stefano, vulgo sassi, ed infilzassero sugli spiedi i Greci, quali pesci guizzanti, riserbati alla mensa del gran Pane Antifate, antropofaco anche lui. In conclusione appena, appena ebbe tempo Ulisse di salvarsi, e di pigliare il largo con una sola nave, lasciando le altre in balia degli antropofagi.

Tutto questo, come è detto, abbiamo da Omero e lo sanno anche i ragazzi del ginnasio. Ma quello che nè i ragazzi, nè i professori loro sanno, sono le posteriori vicende dei Lestrigoni sul conto dei quali, in virtù della sua veramente ammirabile arte frugatoria, il professor Parolari Malmignati (che Dio conservi *ad multos annos*) ha saputo rilevare per primo un mondo di cose, giovandosi di un an-

tichissimo palinsesto scoperto recentemente negli archivi della famosa badia di Monte Cassino e non ancora da nessuno decifrato.

I Lestrigoni adunque, sempre secondo le note fitte fitte del Parolari ecc. con l'andare dei secoli, resistettero non solo alla civiltà diffusa dai profughi Greci nella Magna Grecia; ma da Formia, un po' alla volta, alla chetichella, si cacciarono in mezzo alle montagne degli Etruschi, e degli Oschi, rimaste disabitate per pestilenze o per guerre. Consta di fatti che i Lestrigoni ebbero una particolare attitudine di rompere parecchio le scatole ai popoli vicini e civili, occupando i luoghi incolti, e deserti, ribelli sempre alla civiltà, ed ingrati ai benefizi degli ospiti. Smisero, è vero alquanto della passata rozzezza e barbarie, come dal vendere sui mercati le mogli ed i figliuoli, e dal *far andare ai ferri* quelle tali costolette; ma in fondo, in fondo, grattando il Lestrigonio ci si trovava sempre sotto qualche cosa dell'antico Antifate e compagni.

Tale il costume conservato al lungo tra gli Etruschi e gli Oschi, di mandare sui mercati e per le taberne le pulzelle a vendere viole mammole in primavera; o a far le guattere nei palazzi di Lucomoni e dei grandi del regno etrusco ed osco.

Anche dei loro istinti antropofagi rimase vestigio nella sporca usanza d'imbrattare con le interiori immangiabili delle loro vittime gli usci, le finestre dei nemici, e di ripetere sempre, tra altri gridi selvaggi di Viva Tizio e muoja Sempronio, un vocabolo che è bello tacere. Ma l'usanza che più al lungo durò tra i Lestrigoni si fu il tiro a segno coi sassi, dei quali ci è sempre grande abbondanza nei luoghi deserti ed incolti: usanza ereditata dai frombolieri del più volte citato Antifate.

Una però, tra le tante note fitte fitte del signor Parolari ecc. richiamò specialmente la mia attenzione. È scritta con tanta evidenza e con tanto calore di stile, che davvero pare di assistere al fatto. Rilevo adunque da una di queste note come i Lestrigoni, essendo penetrati in una data regione degli Etruschi fino dai tempi di Carlo Ipsilonne, quando i Galli infilavano le trache con una corda scorrente in una carrucola appena al soffitto, alcuni Lucomoni del regno etrusco, per dare un colpo alla botte ed uno al cerchio, e credendo così di cessare le discordie tra Lestrigoni ed Etruschi, mandarono fuori una legge ledente i più sacri diritti di questi ultimi e offendente al vivo la loro civiltà. Ne nacque un putiferio, e tutto il popolo etrusco delle varie città si levò a tumulto contro i Lestrigoni e i Lucomoni protettori. E qui celo la penna al signor Parolari

ecc., anche per dare un saggio del suo stile davvero troppo enfatico in una semplice nota.

„Quando la fama con le cento sue bocche diffuse il fatto, e si seppe, da quei di Chiusi, dei ponti d'oro gettati ai Lestrigoni, il popolo sorse come un sol uomo, e corse al tempio di Nettuno a scongiurare gli Dei perchè allontanassero un tanto male dalla patria. La scena era imponente: da per tutto si dava nelle armi; le trombe squillavano, gli uomini accorrevano nel foro, malgrado fossero trattiene dagli astati dei Lucomoni; le femmine, i fanciulli stessi strillavano. Vettunio, venerando sacerdote di Nettuno, ornato le tempie delle sacre bende e rotando in aria la sacra bipenne incuorava il popolo alla difesa delle patrie leggi e del linguaggio ereditato dagli avi. Ma poichè, incredibile a dirsi, era storico, era fatale che nel collegio degli auguri di Chiusi ci fossero sempre dissensioni, come a' nostri giorni tra canonici, ecco di subito muovere irato il popolo alle case di due auguri di parere contrario, e in men che non si dica, atterrate le porte, e invasi i penitrali fare man bassa di volatili ed altre vittime destinate ai sacrifici. Quindi tutti come un sol uomo, come sopra, mossero all'abitazione del Lucomone, il quale, messo così tra l'uscio ed il muro, per fuggir danno, promise solennemente che le cose sarebbero rimaste in *statu quo*. Solo allora il popolo di Chiusi tornò pacifico alle proprie case. Ma ahime!

Quando la forza alla ragion contrasta
Preval la forza, e la ragion non basta.

Vestirono allora a gramaglia i miseri Chiusini, e poichè anche questa fu loro proibito, ecco come se anche le irragionevoli creature prendessero parte al comune dolore, due gattacci neri neri non si sa donde, nè come venuti, aggirarsi miagolando inquieti e famelici sul fastigio del tempio di Temi.“

Fin qui il sullodato Parolari ecc. Mentre tributiamo la debita lode all'egregio filologo, e ci felicitiamo per la scoperta del prezioso palinsesto, quale servirà certo a gettare una viva luce sulla storia degli antichissimi Lestrigoni, non possiamo fare a meno di censurare lo stile a balzelli di queste note e la lingua trasandata. E per vero *imponente malgrado* non sono certo voci nostre, ma dannati francesismi, dai quali è necessario si guardino tutti quelli che vogliono conservare la natia purezza ed eleganza della italiana favella.

Collocandosi il busto di Dante Aligheri opera di Ettore Ferrari nell'atrio del ginnasio comunale di Trieste XXIII settembre MDCCCXCIV. Versi di Cesare Rossi.

Il Rossi ed il Pitteri, l'uno grave meditabondo, filosofico, facile l'altro ed aperto, sono due fratelli in arte, due poeti che si completano a vicenda; e ci danno entrambi una vivissima idea della vita triestina. L'occasione era solenne; ed il canto del Rossi, col ritmo veramente saffico, con l'altezza e dignità dei concetti è solenne e degno in tutto della semplice, ma nobile festa. L'intonazione è adunque giusta; e senza affaticarsi in cerca di metri dalle prime strofe si comprende che il Rossi ha trovato subito la veste più adatta ad esprimere i suoi concetti; anzi si direbbe che i concetti stessi siano balzati dalla sua mente rivestiti già di quella forma grave ed armoniosa insieme. *L'odi profanum vulgus et arceo* suonò certo all'orecchio del poeta; fin dalle prime strofe si capisce che il Rossi sa di parlare a' giovani colti ed onesti, ed al fiore della cittadinanza, e di parlare di un altissimo poeta. Quindi le trasposizioni fin dalle prime mosse, ed i pensieri elevati che non s'intuiscono subito, ma hanno bisogno di meditazione; in tutto ciò c'è qualche cosa di dantesco, e solenne. Sì, o poeta, volgo profano da tener lontano ne abbiamo tanto; e giova assai che allo studio severo di Dante siano eccitati i giovani nostri dalla tua musa schiva e pensosa.

P. T.

PUBBLICAZIONI

Sta per essere pubblicata dalla Ditta Paravia la *Grammatica italiana* dei professori Luigi Morandi e Giulio Cappuccini e per cortesia degli autori e dell'editore, *La Perseveranza* ne ha dato la Prefazione che qui riportiamo e che è un nuovo e non vano omaggio alla memoria di Alessandro Manzoni:

Gli autori ai lettori.

Una persona tutt'altro che incolta, e molto benevola verso di noi, diceva poco fa di non saper capire come mai da più di due anni ci affaticassimo tanto per comporre una grammatica italiana. È certo che non avrebbe detto così, se noi, puta caso, ci fossimo affaticati attorno a un trattato di fisica. D'altra parte, ogni momento si sente ripetere che questo o quello è tanto ignorante, che non sa *neppur* la grammatica. Dunque, secondo quel senso comune, che non è sempre il buon senso, la Grammatica italiana è una cosetta di poco, che tutti possono imparar facilmente; anzi, quasi quasi non c'è bisogno di studiarla, come fino al 1860, non si studiava in tante delle nostre scuole, e come non la studiarono, perchè ancora non era nata, Dante, il Petrarca e il Boccaccio, che pur furono quegli scrittori che tutti sanno.

Questa opinione, come quasi tutte le opinioni erronee molto diffuse, ha una parte di vero, ed è appunto che, date certe condizioni, si può diventare perfino il Dante d'una lingua, senza averne mai studiato teoricamente le regole; giacchè

Opera naturale è ch'om favella, ¹⁾

Ma lo stesso Dante, là dove volle dire che, di sei persone che erano rimasero in due, se a' suoi tempi ci fosse stata la Grammatica italiana, non avrebbe scritto:

La sesta compagnia in duo si scema, ²⁾

e ci avrebbe di certo guadagnato anche lui.

Del resto, la Grammatica della propria lingua oggi non si studia, o almeno non si dovrebbe studiare, col solo fine di parlare e scrivere correttamente codesta lingua; ma anche come necessaria preparazione, per imparare le lingue morte e le straniere; come valido strumento di ginnastica intellettuale; e (in tanto lume di studi linguistici, gloria vera del nostro secolo) come parte e fondamento d'una scienza, geniale e positiva forse più di molte altre, e della quale nessun uomo civile può ormai ignorar gli elementi.

Tutti questi fini, noi li abbiamo avuti di mira nel presente lavoro, badando però bene di non uscire da una ragionevole brevità. E infatti, se dalle circa trecentocinquanta pagine di cui è composto questo libro, si sottraggono quelle occupate dagli *Esercizi* e dagli *indici*, e le molte altre che contengono elenchi necessari e utilissimi, ma più da essere consultati al bisogno, che non studiati metodicamente, le trecentocinquanta pagine si ridurranno a meno di dugencinquanta. Le quali non parranno troppe di certo, a chi consideri che una Grammatica per tutte le scuole che vengono dopo le elementari, tenuto pur conto delle poche nozioni grammaticali che s'insegnano in queste, può dirsi la *prima* Grammatica generale e l'*ultima* italiana, che i giovani siano obbligati a studiar di proposito. D'altronde, noi osiamo anche sperare che le infinite cure, spese perchè il libro non riuscisse arido e noioso, gioveranno a farlo apparire più breve.

S'intende poi che certe parti, senza le quali sarebbe stato un mostro agli occhi de' competenti, in alcune scuole si possono saltare, o riserbarle alle classi superiori. Tale è il caso delle *Leggi de' suoni*, quantunque, come le diamo noi, siano facili a capirsi anche da chi ignori il latino. A ogni modo, sarà sempre un vantaggio, che i giovani abbiano per le mani il libro compiuto: perchè così, almeno i più svegli e volenterosi, potranno profittarne; come di certo se ne profitterà ne' Ginnasi, dove, se s'insegna la fonologia del latino e del greco, non si vede per quale arcana ragione non debba insegnarsi quella tanto più facile, dell'italiano.

De' primi saggi di Grammatica italiana, quelli che si pubblicarono ed ebbero diffusione fin dalla prima metà del Cinquecento, furono tutti opera di non toscani, i quali naturalmente dietro l'esempio della Grammatica latina, fondarono le regole, non sull'uso vivo, ma sugli scrittori, e in ispecie sul Boccaccio, sul Petrarca e su Dante: come appunto andava già accadendo anche per i primi saggi di Vocabolario. I grammatici ed i vocabolaristi toscani venuti dopo trovarono le cose incamminate per questa via, e ce le mantennero. Così, mentre da un lato non si diffondeva quel moltissimo di lingua e di regole toscane che non poteva desumersi dagli scrittori, dall'altro si diffondeva spesso quel che era, non legge dell'uso, ma loro particolare gusto o capriccio;

e trovava imitatori, ed entrava nel Vocabolario, perfino quell'impossibile *sesto* dantesco.

Più di vent'anni fa, uno di noi sosteneva come fosse ormai tempo di rinnovare la Grammatica italiana sul concetto fondamentale del Manzoni¹⁾: concetto che le indagini e gli studi filologici hanno sempre meglio illustrato e confermato. Ma questo voto rimase quasi del tutto inasaudito, come potrà vedere chiunque confronti accuratamente il nostro lavoro con le Grammatiche che si pubblicarono da allora ad oggi. Di queste e delle antecedenti, noi abbiamo riesaminato ogni regola; e possiamo asserire con piena sicurezza, che quasi nessuna di tali regole ha resistito nella sua antica forma; giacchè, non solo le abbiamo trovate, nella parte pratica, in maggiore o minore contraddizione col vero uso moderno, e insufficienti al bisogno; ma spesso, nella parte teorica, in contraddizione coi postulati filologici, e qualche volta perfino col buon senso.

È cosa, per esempio, da far pietà la babele grammaticale e lessicale, che regna nella classificazione delle parti del discorso, specialmente tra nomi e aggettivi, tra aggettivi e pronomi, tra avverbi, preposizioni e congiunzioni: babele che fa perder la bussola a maestri e a discepoli, e toglie (che è peggio) ogni efficacia educativa alla classificazione. Perciò, anche su questo punto, noi abbiamo procurato di rimettere le cose al loro posto; e non è quindi colpa nostra, se (citiamo qualche caso tra moltissimi) *miò* non s'incontra più tra i pronomi, nè *su* tra le preposizioni, nè gli aggettivi ordinativi tra i numerali, e se delle paroline *sì* e *no* si dimostra che non sono più avverbi. Le classificazioni, come le accademie del marchese Colombi, *si fanno, oppure non si fanno*: e siamo certi che ognuno preferirà la lieve fatica di rimeditarle con noi, piuttosto che continuare a insegnare o apprendere errori di manifesta evidenza.

Nè si creda che le molte novità, introdotte nella materia e nel metodo, ci abbiano portato a creare una nuova terminologia. Certo, abbiamo dovuto, per esempio, riserbare la denominazione di *particelle* a quelle che, come *dis* e *ri*, sono veramente tali, non a parti del discorso che la scienza ha ormai rigorosamente classificate e denominate. E così abbiamo dovuto ripudiare il nome di *complemento di specificazione*, che implica un guazzabuglio di cose diverse, evidente offesa alla logica e grosso inciampo a chi deve poi studiare altre lingue; ma per ripudiarlo, l'abbiamo discusso brevemente e chiaramente, e quindi ci si trova anche lui, con quel riguardo che meritano gli spropositi molto diffusi.

Insomma, la nostra terminologia e il nostro metodo sono, fin dove potevano essere, i medesimi delle migliori Grammatiche latine, greche, francesi, inglesi e tedesche: poichè una Grammatica italiana deve appunto poter servire, anche senza che paia, di preparazione allo studio di codeste lingue, soprattutto del latino e del francese. Quindi, per esempio, dacchè quasi tutte codeste Grammatiche notano i verbi attivi *causali*, e questi ci sono anche in italiano, noi pure li notiamo, tanto più che presentano un caso molto curioso di verbo attivo. Ma,

¹⁾ MORANDI, *Le correzioni ai Promessi Sposi e l'Unità della Lingua*; terza edizione; Parma Battei, 1879; in tutto il libro, ma espressamente a pag. 21, 67 nota 2 e 311, in due scritti pubblicati la prima volta nel 1873-74.

¹⁾ *Paradiso*, XXVI 130. — ²⁾ *Inferno*, IV, 148.

chi sogna una maggiore uniformità della Grammatica italiana con la latina, dimentica le altre lingue; dimentica che l'italiano è l'italiano, e il latino è il latino; dimentica che la Grammatica italiana, per le nostre scuole mezzane, dev'essere anche una Grammatica generale, mentre la latina è una Grammatica speciale. E basti di ciò, quantunque ci sarebbero tante altre cose da dire.

Posto come norma fondamentale l'uso civile fiorentino, senza punto occultarne, ma anzi mettendone in rilievo i rari e leggieri dissensi con l'uso vivo generale italiano, noi facciamo poi largo luogo anche all'uso letterario, distinguendo il comune dal poetico, o dall'antiquato, o dal pedantesco, ecc. e notando spesso ciò che di quest'uso sopravvive tutta via nel volgare, ossia plebeo, di Firenze, o ne' vari dialetti. Sicchè, quella parte storica della lingua, che anche quando sia addirittura morta, può alle volte essere riadoperata nello stile poetico, ovvero per ironia, o per ischerzo, o per altro, qui non solo non manca, ma ce n'è di più che in molte altre Grammatiche, con la differenza però che ci si trova nettamente distinta. E a proposito di lingua, dobbiamo pur dire che dell'usata e usabile abbiamo procurato, negli esempi e nel resto, di darne con la maggiore possibile varietà e ricchezza, senza però invadere il campo proprio del vocabolario, se non quando i vocabolari erano discordi tra loro, o addirittura in errore.

Se spesso poi, specialmente rispetto all'uso vivo, noi ricorriamo ai *forse*, ai *più o meno*, ai *d'ordinario*, e simili, anche di questo la colpa non è nostra. Gli è che noi vogliamo dar per certo ciò che è dubbio, nè sostituire il nostro gusto alla realtà dei fatti. E i fatti, in ogni lingua viva, son di tre specie; ben determinati, e di questi noi diamo regole fisse; che si vanno determinando, e qui noi diciamo la tendenza, il più comune; ancora incerti, e noi notiamo l'incertezza. Chi opera in maniera diversa, inganna il lettore, e opponendosi all'uso prevalente, non fa altro, novantanove volte su cento, che un buco nell'acqua.

Questo scrupoloso rispetto della realtà noi l'abbiamo osservato anche verso certi fatti ortografici (per esempio, il bando a cui fu condannata dai più la lettera *j*), che non crediamo in tutto ragionevoli, e sui quali parrebbe potersi sperare che anche la volontà di pochi dovesse avere una qualche efficacia. Speranza vana! I difensori della *j* hanno ormai scritto una biblioteca, facendo essi pure il suddetto buco: e tutte queste piccole questioni ortografiche non potranno essere risolte, se non dalla volontà dal maggior numero degli scrittori, comunque rappresentata ed espressa, il giorno che si saranno convinti del bisogno dell'unità ortografica, come finalmente si sono andati convincendo di quello dell'unità della lingua; il giorno che avranno capito, che le questioni piccole, se non son risolte, si vendicano di noi nel modo che *a chi più sa, più spiace*, cioè col farci perder tempo. Per ora dunque, il meglio è di non disturbare, soprattutto nelle scuole, quel tanto d'unità ortografica, che bene o male s'è venuta formando; giacchè il fare altrimenti non servirebbe se non ad accrescere la confusione.

Rigorosi invece siamo stati contro le improprietà

d'ogni specie, contro i barbarismi, e contro ogni scorrezione o superfluità ortografica, che ci sia venuto in taglio di condannare: onde, con l'aiuto dell'indice analitico, i giovani hanno qui anche un prontuario di parole e modi errati, e di doppioni addirittura scorretti, o per lo meno inutili.

Non ispregevole novità della nostra Grammatica ci pare altresì quella d'avvervi aggiunto, come oggi si fa dai migliori per tutte le lingue, un largo saggio di esercizi, sui quali l'insegnante può farne lui quanti altri voglia di simili. Alcuni di quelli che noi diamo, servono a compire le regole. Per esempio, pensatamente escludemmo di parlare de' diminutivi, de' peggiorativi, ecc. sotto il nome d'aggettivo, come si poteva fare quando la scienza non aveva ancora integrato e distinto dal resto la *Formazione delle parole*. In questa poi, siccome i suffissi *ino*, *accio*, e simili, non sono soltanto diminutivi o peggiorativi, noi non ne abbiamo fatto una sezione a se, ma li abbiamo messi alfabeticamente con tutti gli altri che formano nomi e aggettivi. Tirarli fuori, e ordinarli secondo il senso diminutivo, peggiorativo, ecc., è serbato a un esercizio utile e piacevole.

Molti di tali esercizi possono giovare anche a un altro fine assai importante. Se i giovanetti specialmente delle prime classi dopo le elementari, ordiscono male i loro componimenti, anche peggio che non li scrivano, troppo spesso ciò accade perchè si pretende ch'essi strapino la coda al cavallo tutt' in un tratto. Ora molti esercizi si prestano benissimo come piccoli, e sia pure minuscoli, saggi di composizione, che potrebbe dirsi *parziale*, ed estendersi anche ad altri soggettini non grammaticali, al modo stesso che si fa nelle arti del disegno! prima un dito, poi una mano, un occhio, e via via, finchè s'arriva all'intera figura.

Esposti così i criteri principali che ci hanno guidato, ci resta a dire una cosa che risparmieremmo volentieri, se una dolorosa esperienza non ci ammonisse di dirla, e ben chiaramente.

Questo libro, comunque voglia giudicarsi, è certo il frutto di lunghe fatiche. Noi dunque, e per ricavarne l'onesto guadagno che ci spetta, e per farla finita una volta con gl'improvvisatori di libri di testo a spese altrui, saremo vigili custodi del nostro diritto di proprietà e, con l'aiuto che ci dà legge, impediremo rigorosamente ogni specie di contraffazione, sotto qualunque forma si presentasse. Improvvisatori avvisati, mezzo salvati!

Roma, 10 agosto.

Luigi Morandi, Giulio Cappuccini.



Pregati pubblichiamo:

RINGRAZIAMENTO

Le dimostrazioni di affetto e di stima alla nostra indimenticabile *Rosa*, se appena possono lenire l'immenso nostro dolore, pur ci obbligano a ringraziare il venerabile Clero, e quelle autorità e amici che ne accompagnarono la salma all'ultima dimora; e ne serberemo perenne riconoscenza.

Capodistria, 25 Novembre 1894.

Famiglia di Giuseppe Bensch.